

IL CAPITANO SIR RICHARD FRANCIS BURTON ALLA SCOPERTA DELL'ISTRIA E DELLA DALMAZIA

ELISABETTA D'ERME
Trieste

CDU 82-992(497.4/.5Istria/Dalmazia)"1873/1881"

Sintesi

Ottobre 2006

Riassunto – Tra il 1873 e il 1881 Sir Richard Francis Burton, Console britannico a Trieste, intraprese alcuni viaggi in Istria e in Dalmazia. Nelle sue descrizioni di quei viaggi si ritrova la passione per la scoperta e l'avventura che caratterizzò la vita di questo uomo che conosceva 25 lingue, che penetrò i sacri recinti della Mecca, scoprì il Lago Tanganica, tradusse le "Mille e una Notte", e viaggiò attraverso l'India, l'Africa e il Medio Oriente, l'America del Nord e del Sud e l'intera Europa.

"Un gruppo di tre o quattro amici, associati nel desiderio della scoperta, potrebbero difficilmente spendere meglio il loro tempo se non dedicando la migliore stagione dell'anno, da aprile a giugno incluso, allo studio dell'Arcipelago Dalmata, visitando ogni sito chiamato Grad e raccogliendo testimonianze del folk-lore locale che qui abbonda in ogni dove".

R. F. Burton in "The Long Wall Of Salona and the Ruined Cities of Pharia and Gelsa di Lesina" Londra, 1876

Molti viaggiatori associano l'idea del "nessun luogo" alla città di Trieste. Il primo a farne menzione fu l'austriaco Hermann Bahr che, nel suo "Viaggio in Dalmazia" del 1909, la descrisse come "una città strana (...) dove si ha l'impressione di non essere da nessuna parte" (pag. 16). Più recentemente l'inglese Jan Morris ha dedicato a questo concetto un intero libro intitolato "Trieste o del nessun luogo". Certamente la sua unicità e

la sua atmosfera fuori dal tempo hanno fatto di Trieste un'attraente meta per gli esuli d'ogni epoca. Quale altra città avrebbe quindi potuto offrire migliore rifugio ad un uomo che i suoi contemporanei ritenevano strano, unico e impossibile da catalogare?

Richard Francis Burton arrivò a Trieste nel 1872, in qualità di Console generale di Sua Maestà Britannica; all'epoca era un uomo di mezza età che aveva visitato gran parte del mondo: l'India, l'Arabia, il Nord America, l'Africa, la Crimea, l'America Latina e l'Islanda.

Quando arrivò a Trieste era un autore affermato; aveva pubblicato molti libri ed era in grado di parlare venticinque lingue diverse. Trieste era al tempo stesso la peggior sede consolare che gli potesse capitare o la migliore che avesse mai ottenuto. Peggior perché non aveva grandi attrattive, migliore perché la sua insularità gli permise di scrivere opere per le quali è ancora oggi ricordato, in particolare la traduzione integrale del "Kamasutra" e dei racconti delle "Mille e una notte".

In realtà l'assegnazione del Capitano Richard F. Burton alla sede consolare di Trieste, resasi vacante dopo la morte dello scrittore irlandese Charles Lever, non era che una sorta di confino impostogli dal Ministero degli Esteri Britannico. Nell'estate del 1871, a seguito delle pressioni del governo turco, Richard Burton era stato, infatti, costretto a dimettersi dal suo incarico di Console a Damasco.

Trieste doveva essere per lo studioso una sorta di sinecura, un luogo abbastanza lontano sia da Londra che dal Vicino Oriente. A nulla valsero le continue richieste di Burton di trasferimento ad altra sede o di pensionamento. Lì rimase negli ultimi diciotto anni della sua vita e lì morì nel 1890.

Richard Burton era però un nomade e durante il suo consolato a Trieste non cessò mai di viaggiare. Tra il 1872 e il 1889 intraprese anche diversi viaggi attraverso l'Istria e si spinse lungo la costa Dalmata fino alla sperduta isola di Pelagosa.

A testimonianza di questo suo instancabile peregrinare, della sua curiosità e della sua sconfinata cultura, ci restano alcune pubblicazioni che lo scrittore volle dedicare anche a queste terre, dov'era rimasto favorevolmente colpito dalle caratteristiche della sua popolazione.

Parlando dell'Istria scrisse:

"Di regola la gente è esemplare per il lavorare sodo, per un comportamen-

to ordinato e civile, come pure per la cortesia nei riguardi dei forestieri." (L, pag. 60)

Richard F. Burton, nacque nel 1821 a Torquay in Cornovaglia. Sebbene la sua esistenza abbia tratti decisamente eccezionali, egli rappresenta nondimeno l'uomo di cultura vittoriano per eccellenza, connotato da una insaziabile sete di conoscenza, di scoperta e di avventura.

Fu soldato, etnografo, poliglotta, esploratore, campione di scherma, antropologo, sessuologo, archeologo, avventuriero, viaggiatore instancabile, poeta, traduttore, cercatore d'oro e Console di Sua Maestà britannica.

Le tappe più importanti della sua vita lo videro Capitano del Bombay Army, nell'esercito della Compagnia delle Indie, e poi nella Guerra di Crimea; esploratore delle fonti del Nilo nell'Africa nera, pellegrino alla Mecca, studioso dei mormoni a Salt Lake City, Console britannico nella Guinea Equatoriale, in Brasile e in Siria, reporter nel Paraguay, viaggiatore in tutta Europa compresa l'Islanda e le allora remote isole Canarie e di Madeira. Fu un personaggio controverso, affascinante e repulsivo al tempo stesso.

A oltre un secolo dalla scomparsa, la sua figura seguita ad essere oggetto di numerose biografie, tra le più accreditate vanno ricordate quella di Fawn M. Brodie "The Devil Drives" del 1967 e "A Rage to Live" di Mary S. Lovell del 1998. L'ultima in ordine di tempo, ma non meno interessante, è quella dello storico americano Dane Kennedy, "The Highly Civilised Man. Richard Burton and the Victorian World", pubblicata nel 2005. L'unica biografia in italiano attualmente disponibile è quella di Corinna Valentini, "L'esilio del leone. Richard F. Burton dall'Africa a Trieste".

Numerosi sono gli intellettuali che non hanno saputo resistere al fascino di Burton. Fra i tanti ricordiamo lo scrittore argentino Jorge Luis Borges, che nel racconto "I traduttori delle *Mille e una notte*", pubblicato nella raccolta "Storia dell'eternità" del 1936, narra la vicenda di "un gentiluomo dal volto istoriato da una cicatrice africana – il capitano Richard Francis Burton, Console britannico – (che) in un palazzo dotato di statue umide e di impianti sanitari difettosi (...) intraprese una famosa traduzione del *Kitab al-fayla wa-layla*, libro che anche i rumi chiamano *Le Mille e una notte*." (pag. 87). Più recentemente, lo scrittore bulgaro-tede-

sco Ilija Trojanow gli ha dedicato il romanzo "Der Weltansammler" (2006): il collezionista di Mondi.

Nel campo della saggistica, di particolare rilevanza è l'analisi della figura di Burton proposta dal critico letterario palestinese Edward W. Said nel saggio "Orientalismo. L'Immagine europea dell'Oriente" del 1978. Said sottolinea quanto l'ineccepibile interesse di Burton per la cultura e le lingue orientali fosse strumentale all'espansionismo imperialista britannico. Secondo Said, Burton era cosciente di non poter essere un orientalista per personale diletto, perché sapeva che la sua erudizione doveva essere messa al servizio della maggiore potenza coloniale dell'occidente, la Gran Bretagna.

Lo studio della vita e delle opere di Sir Richard F. Burton spinge comunque a pensare che la sua curiosità scientifica ed il suo desiderio di conoscenza e di scoperte, fecero di lui non solo un perfetto Vittoriano ma anche uno di quegli uomini che rappresentano il futuro più che il loro presente.

Pur essendo un figlio del suo tempo, di fatto Burton aveva tratti di eccentricità che lo distinsero sempre dai suoi compatrioti e la sua è, in un certo senso, la storia di un outsider. Non a caso Burton usava paragonarsi ad uno zingaro. Fatto che non sorprende, visto che fu praticamente allevato in quello stile.

Anche l'aspetto fisico aveva qualcosa di zingaresco, accentuato da un penetrante sguardo magnetico. Il poeta inglese Algernon Swinburne, suo intimo amico, disse che Burton aveva "gli occhi di una pantera". I ritratti e le fotografie dell'epoca ci mostrano un uomo imponente, con folti capelli neri e grandi baffi spioventi, col volto cupo segnato dal sole e dalle cicatrici.

Aveva iniziato la sua esistenza nomade all'età di 5 anni, quando suo padre, militare a stipendio ridotto, decise di trasferire la famiglia dall'Inghilterra in Francia e poi in Italia, con la scusa del miglior clima e del minor costo della vita. Per Richard fu l'inizio d'un vagabondaggio che lo portò in giro per mezza Europa e che fece di lui un senza patria. I suoi studi furono di conseguenza molto "sui generis" e gli causarono un complesso d'inferiorità che influenzò molte sue scelte.

Nel 1840, a diciannove anni, entrò nel Trinity College di Oxford, dove rimase fino al 1842. Benché Burton fosse brillante, piuttosto audace e

molto popolare, nessuno avrebbe potuto allora prevedere la sua futura grandezza, né quali tesori conservasse in sé. A Oxford dovette prendere atto della propria emarginazione; fece di tutto per essere espulso dall'Università e vi riuscì, coalizzando un gruppo di studenti contro i professori.

Il suo nomadismo l'aveva portato a conoscere e ad apprezzare valori, usi e costumi sempre diversi. Di conseguenza il suo pensiero e le sue opere furono sempre caratterizzati non solo da una insaziabile curiosità, ma anche dal suo genio per le lingue, da una vivida intelligenza e da un lucido relativismo culturale.

Tutti gli scritti di Burton colpiscono per la ricchezza di dettagli, di riferimenti, di osservazioni che rimandano alle sue conoscenze dell'etnografia, della botanica, della geologia, della storia, delle lingue e di chissà quali altre discipline. Per rendere una idea della naturalezza della sua passione per la comparativistica possiamo prendere ad esempio il suo saggio del 1877 sul litorale Istriano. Descrivendo l'Istria Burton nota che:

“Il paesaggio è italiano, ma non è del tutto come in Italia, perché ha una sua propria impronta caratteristica. Le città di mare sono di puro stile romanico-veneziano, ma di un genere particolare, che ricorda i frammenti della Cibele marina, costruite non in mezzo alle acque ma su dei promontori rocciosi. Le cittadine interne conservano l'aspetto selvaggio e romantico delle fortezze medioevali degli Appennini. Le une e le altre sono città in miniatura.” (L, pagg. 55-56)

Un'acuta osservazione, che rimanda ai lunghi mesi passati in giro per l'Italia quando era ancora bambino. Ancora più illuminante può essere questa descrizione della “nudità” della costa Istriana che appare nelle sue “Note sopra i castellieri o rovine preistoriche nella penisola istriana” del 1874:

“Uguale contrasto veggiamo anche tra il Libano, le coste della Siria e della Palestina, le cui bellezze debbonsi ammirare dall'alto. Quelli che costeggiano la Terra Santa, non veggono che steppe d'ignude muraglie; e benché ne rimanga nascosta la rigogliosa vegetazione, tuttavia son desse riparo alle inondazioni e ai terremoti.” (N, vedi nota in “opere citate”)

Un altro esempio lo possiamo trovare nei riferimenti a antiche usanze della Dalmazia orientale, nelle note al suo viaggio “To the Gold Coast for Gold” in un passo dedicato all'arte della mummificazione nelle isole Canarie. In ogni suo scritto abbondano rimandi a fatti, usanze o modi di dire da lui riscontrati in luoghi lontani nel corso dei suoi tanti viaggi.

Era molto interessato anche al folklore dei Balcani, in particolare alle mitologie dei vampiri. Nel 1870 aveva scritto una raccolta di storie indiane "Vikram and the Vampire, or Tales of Hindu Devilry" e nelle note alla sua traduzione delle "Mille e una notte" fa riferimento a racconti dei Balcani in cui mostri o demoni infestano cimiteri e strade deserte, assaltando i viandanti per berne il sangue. Ugualmente interessanti gli sembravano tutte le informazioni che poteva raccogliere sui Valacchi o gli Uscocchi e su ogni forma di pirateria esercitata lungo le coste dalmate. Sui Morlacchi scrisse:

"Appartengono alla peggiore delle razze, quando possono fanno i banditi e in ogni momento sono degli assassini". (L, pag. 59)

e nel 1875 dedicò loro un articolo per il "Cornhill Magazine".

Richard Francis Burton era un osservatore curioso, onnivoro, impietoso, dotato di una acutissima capacità d'analisi. I vittoriani suoi contemporanei erano sommersi dai suoi resoconti di viaggi, pieni fino all'ossessione di informazioni, fatti, dati, statistiche, analisi linguistiche e annotazioni antropologiche, botaniche, e molto altro ancora.

Era convinto dell'esistenza di razze diverse, ma era contrario all'assimilazione culturale, perché avrebbe significato la distruzione delle culture autoctone. Pensava che, per certi versi, la cultura dell'uomo bianco fosse superiore, ma riteneva che anche tutte le altre culture avessero qualcosa di originale, diverso e unico e che andavano quindi rispettate e preservate.

Era un uomo dal carattere ombroso, tendente alla depressione ed alla malinconia. In un passo del libro "Le Regioni dei Laghi dell'Africa Centrale" mentre descrive le bellezze naturali dei paesaggi, confessa che la sua depressione è causata da una indefinibile nostalgia: *"una malattia oggi non ancora riconosciuta come tale"* scrive, e che egli cerca di combattere *"con la costante occupazione della mente se non del corpo"* (da Fawn M. Brodie, pag. 205). Queste parole spiegano forse il suo perenne bisogno di fuga dalla civiltà, o l'attrazione fatale esercitata su di lui dal deserto, dalla vita dei Beduini, dalle carovane, dai racconti attorno ai fuochi dei bivacchi.

Di tutti i popoli incontrati, certamente quelli arabi furono i suoi preferiti, mentre da alcuni scritti si evince un certo disprezzo per i neri dell'Africa. Eppure sugli Africani nota che: *"La gente in queste terre, poiché desidera poco, lavora meno. Nel mondo esistono due grandi classi che riescono a trasformare ovunque l'esistenza in una lunga vacanza – il ricco civilizzato, che possiede tutto, e il selvaggio, che non possiede quasi niente."*

Roso dal tarlo della malinconia, come l'Olandese Volante, Richard Burton sembrava dannato a non trovare pace, ed invidiava ai selvaggi la loro pigrizia, la loro sfacciata capacità d'essere felici senza far niente.

Il suo genio per le lingue – compresi i dialetti, ne conosceva una trentina - può essere anche interpretato come risposta al bisogno di sentirsi “a casa” in ogni luogo, o al desiderio di farsi accettare dai nativi senza riserve. L'animo cupo di Burton era anche il frutto di sconfitte e delusioni professionali, d'imprese fallite, scontri con autorità e istituzioni. Non riuscì mai ad entrare, come avrebbe voluto, nell'élite britannica e alla fine della sua vita l'esilio triestino gli sembrò il simbolo del suo fallimento.

Nel 1842, dopo l'espulsione dall'Università di Oxford, Burton si arruolò nell'esercito dell'East India Company. Il padre aveva infatti pagato cinquecento sterline per farlo entrare, col grado di capitano, nel Diciottesimo Reggimento Fanteria di Bombay. In India studiò le lingue locali e superò gli esami di hindostano, gujarati, marathi, persiano, sindhi, punjabi, e anche della lingua pashùn. I suoi spostamenti nel Subcontinente Indiano lo portarono da Bombay a Baroda, da Karachi a Goa.

In questo periodo si manifestò una passione per i travestimenti che non lo abbandonò mai. Burton si vestiva da indiano per vivere più vicino alla gente del luogo e per imparare meglio la loro lingua, ma anche per svolgere operazioni di spionaggio. Il suo aspetto fisico gli rendeva il compito più facile e, indossato l'abbigliamento adatto, Burton poteva essere facilmente scambiato per un arabo o un afgano.

Nella nota biografica introduttiva all'edizione italiana del volumetto che Burton pubblicò nel 1881 su “Le terme di Monfalcone”, John Earle scrive:

“Il carattere di Burton era complesso e pieno di contraddizioni. Da una parte vi era lo studioso, l'erudito, meticoloso nelle sue osservazioni, talvolta fino alla pedanteria. Non senza ragione è stato considerato il più grande arabista del suo tempo. Dall'altra vi era il dilettante romantico, l'europeo attirato fatalmente dall'oriente, mai in pace con se stesso; (che) comunque vestito, o da inglese o da arabo, sembrava sempre un po' travestito” (T, pag. 7).

Non stupisce quindi che nel 1844, giovane ufficiale nel Bombay Army di stanza nel Sind (regione sud-orientale dell'attuale Pakistan), camuffato in abiti locali, riuscisse a entrare nei bordelli maschili dello Scinde dove veniva praticata la pederastia. Ma il suo rapporto segreto, commissionato-

gli dal Generale Sir Charles Napier, andò a finire nelle mani sbagliate che si adoperarono per gettare su Burton un'ombra di sospetto che non si dissolse mai completamente. Ciò nondimeno fu la sua vocazione al travestimento ad assicurargli infine l'agognata celebrità.

Nel 1853 su incarico della Royal Geographical Society, dopo mesi di preparazione, di studi sulla religione dell'Islam, di pratica linguistica e dopo essersi fatto circoncidere, Richard F. Burton, alias Mirza Abdullah, partì dall'Egitto per compiere – come un vero credente – il pellegrinaggio alle città sacre della Mecca e di Medina sotto le mentite vesti di uno sceicco, all'occorrenza derviscio sufi e medico.

Burton non era il primo occidentale ad entrare camuffato nella città santa dell'Islam, eppure il racconto del suo viaggio (“A personal narrative of a pilgrimage to al-Medina and Mecca” 1855-56) è certamente tra i più dettagliati ed avvincenti che siano mai stati scritti su quella esperienza così esaltante per tanti milioni di mussulmani.

È paradossale che, tra tutte le sue gesta, sia stato il pellegrinaggio alla Mecca a procurargli l'immortalità nel Museo delle Cere di Madame Tussaud a Londra. Secondo uno dei suoi primi biografi, T. Wright, la scelta di rappresentarlo “mascherato” da Mirza Abdullah è la conferma che i suoi contemporanei, pur ritenendolo un eroe, lo percepivano “diverso” da loro.

Lo stesso stratagemma del travestimento gli permise qualche anno più tardi, nell'Abissinia mussulmana, di arrivare alle porte di Harar la città chiusa agli infedeli. Sulla via del ritorno subì però un'imboscata. Un giavelotto gli trafisse entrambe le guance, lasciandogli brutte cicatrici che resero il suo volto ancora più sinistro.

Anche se il libro dedicato alle sue avventure nelle città sante dell'Islam gli aveva procurato una certa fama, Richard F. Burton era ben lontano dall'aver trovato una collocazione nell'alta società britannica. Spinto dal desiderio di affermarsi in campo militare partecipò tra il 1855 e il 1856 alla Guerra di Crimea, dove spese inutili parole sulla fallimentare strategia dell'esercito imperiale. Nel 1858 decise di cambiare ruolo ed indossò la divisa dell'esploratore. Lo aspettava infatti una missione commissionatagli dalla Royal Geographical Society per l'esplorazione delle fonti del Nilo Bianco.

L'esplorazione dell'Africa nera esercitava sull'opinione pubblica vittoriana un fascino paragonabile a quello che hanno avuto per le nostre

generazioni i primi viaggi dell'uomo nello spazio. In Gran Bretagna personaggi come Stanley e Livingstone avevano reso il Nilo e il mistero delle sue sorgenti un argomento particolarmente seguito. Quindi Burton partì da Zanzibar assieme al giovane ufficiale John Hanning Speke per esplorare le regioni dei Grandi Laghi, che nessun occidentale aveva ancora visitato. La spedizione fu particolarmente difficile, le condizioni climatiche durissime, e i due esploratori non andavano d'accordo. Entrambi soffrirono di febbri, paralisi e oftalmie. Alla fine Burton scoprì il Lago Tanganica e, mentre era bloccato da un attacco di malaria a Kazeh, Speke s'avventurò verso nord per una solitaria spedizione e scoprì quello che chiamò Lago Vittoria.

L'impresa più importante realizzata fino ad allora da Burton, la scoperta del Lago Tanganica, venne quindi oscurata dalla scoperta del Lago Vittoria da parte di Speke. Questi riteneva – a ragione – che il Lago Vittoria fosse una delle fonti del Nilo, mentre Burton sosteneva che fosse il suo Tanganica. Solo anni più tardi si rese conto che aveva scoperto la principale riserva idrica del fiume Congo.

La disputa tra i due esploratori si risolse con la misteriosa morte di Speke. I fatti si svolsero come segue: dopo aver individuato il Lago Vittoria, Speke partì per Londra e lasciò Burton a Zanzibar in gravissime condizioni di salute (gli era stata diagnosticata anche una sifilide al secondo stadio), ma prima di imbarcarsi promise a Burton che avrebbero presentato insieme i risultati delle loro ricerche alla Royal Geographical Society una volta che quest'ultimo fosse tornato in patria. Speke non fu di parola e, appena arrivato a Londra, non solo si proclamò scopritore delle fonti, ma ottenne finanziamenti per una nuova spedizione senza Burton.

Disgustato, Richard scelse di partire per l'America del Nord dove visitò la città dei Mormoni, Salt Lake City e studiò in particolare la loro struttura sociale basata sulla poligamia.

Quando sia Burton che Speke fecero rientro a Londra dai loro rispettivi viaggi, venne sollecitato un confronto pubblico tra i due esploratori, ma Speke non si presentò: era morto il giorno prima durante una partita di caccia nella riserva del cugino a seguito d'un colpo partito dal proprio fucile. La vicenda s'è rivelata materiale irresistibile per gli storici ed ha interessato anche Hollywood, infatti nel 1990 il regista Bob Rafelson ha girato il film "Mountains of the Moon" tratto dall'omonimo romanzo di William Harrison ispirato a quegli avvenimenti.

Il tragico epilogo della vicenda gettò il Capitano Burton nel più profondo sconforto. Per di più, nel 1861, a seguito d'un drastico cambiamento ai vertici dell'esercito indiano, venne ingiustamente degradato. I suoi 19 anni di servizio vennero cancellati, come se non fossero mai esistiti; salario e pensione compresi. Probabilmente una ripicca per i suoi scritti critici sulla politica coloniale. Non deve stupire se, a questo punto, Burton abbia attraversato un buio periodo di depressione. Per superare le ricorrenti difficoltà ed per affrontare nuove avventure, la sua auto-stima necessitava di continue "iniezioni di ricostituente", e – forse – in questa ottica si può comprendere il suo – altrimenti inspiegabile – matrimonio con Isabel Arundell.

Richard aveva conosciuto Isabel a Boulogne, lei lo adorava e lui aveva un disperato bisogno di essere adorato. Eppure, un'unione più bislacca non s'era mai vista, come dire il diavolo e l'acqua santa, il sale con lo zucchero e via dicendo. Isabel si rivelò però una vera compagna di viaggio, felice di seguirlo in ogni parte del mondo, e – a volte – di condividere anche i suoi travestimenti. Non ebbero mai figli. Ed è curioso pensare che ormai vecchi, a Trieste, cercavano di mostrarsi l'un l'altro giovani, lui tingendosi i baffi col nero pece, lei – ormai una grassa matrona - indossando una parrucca bionda.

Richard si era segretamente fidanzato con Isabel Arundell, discendente di una delle famiglie cattoliche più antiche d'Inghilterra, nel 1856, poco prima di partire per l'Africa. Lei era una fervente cattolica, ostinatamente bigotta, e sposò Richard forse con l'intento di convertirlo alla religione cattolica e di salvargli l'anima. L'aristocratica famiglia di lei era ormai molto impoverita e comunque agli occhi di Richard dovette apparire abbastanza eccentrica da attrarre la sua attenzione. Le loro strade si erano incrociate per la prima volta sei anni prima, nel 1850 in Francia, e per Isabel era stato amore a prima vista.

Nel 1861, immediatamente dopo il matrimonio e grazie all'influenza degli Arundell, a Richard fu offerta la nomina a Console dell'impero britannico, ovvero un'occupazione che lo avrebbe messo nella condizione di poter mantenere la moglie. Per la sua conoscenza del mondo arabo s'aspettava una sede in Medio Oriente, ma fu invece inviato a Fernando Poo (oggi Bioko), isola del Golfo di Biafra (Guinea Equatoriale), di fronte alle coste occidentali dell'Africa. In quel periodo sviluppò una morbosa attenzione per il cannibalismo e nel 1864 pubblicò il resoconto di quelle

pratiche, osservate durante un viaggio a Gelele, nel regno di Dahomè. Tornato a Londra fondò con un gruppo di amici il “Club dei Cannibali”. Ben più importante è però il suo contributo all’affermazione di una nuova disciplina: l’antropologia. Nel 1863 fu tra i fondatori dell’Anthropological Society of London, della quale fu presidente fino al 1871.

La carriera diplomatica portò poi il Capitano Burton a Santos, in Brasile, a Damasco, in Siria e infine a Trieste, allora principale porto dell’Impero Austro-Ungarico. Nessuno di quegli incarichi fu davvero importante, e a Damasco, dove avrebbe potuto fare grandi cose, si scontrò col corrotto governatore turco Rashid Pasha, col risultato di esser quasi espulso dal Foreign Office, quando un nuovo intervento della famiglia Arundell gli fece ottenere la sinecura di Trieste, che Burton interpretò come una “messa al bando ufficiale” dalla società britannica.

Burton arrivò con la moglie a Trieste il 6 dicembre del 1872.

Dopo una provvisoria sistemazione all’Hotel de la Ville, sulle Rive, occuparono un grande appartamento di ventisette stanze, all’ultimo piano di un palazzo vicino alla stazione. Solo nel luglio del 1883 si trasferirono in quella che è oggi chiamata Villa Economo, in Largo Promontorio, dove trovarono finalmente pace gli 8000 libri della biblioteca dei Burton nonché tutti gli esotici cimeli dei suoi viaggi (che Isabel aveva spedito da Damasco in 240 casse). Richard Burton aveva inoltre un pied à terre a Opicina, all’Hotel all’Obelisco. Così lo descrive nel saggio su “Le Terme di Monfalcone”:

“Ad Opicina, dove l’aria, dopo Duino, è balsamica, scendiamo e ci godiamo la vista dall’Hotel dell’Obelisco. Questo fu costruito nel 1874 da un possidente locale, il sig. Daneu. Egli è un buon esempio di slavo intraprendente ed energico, che ha fatto diventare uno dei suoi figli ingegnere civile e che ha mandato un altro a studiare “aristologia” a Parigi. – e aggiunge che da là su – “Il panorama sorprende chiunque lo vede.” (T, pag. 113).

Dopo nemmeno un mese dall’arrivo nella città giuliana, Burton e sua moglie erano già in viaggio attraverso il Carso alla ricerca di antiche iscrizioni e castellieri. Durante gli anni successivi il Console visiterà la penisola dell’Istria e la costa della Dalmazia. Richard e Isabel compresero presto che l’inverno a Trieste poteva essere assai inospitale e si organizzarono per essere in città solo durante la bella stagione. Burton trovò una soluzione devolvendo parte del suo stipendio al vice-Console che – di fatto – sbrigava tutto il lavoro corrente. Un inverno decisero di svernare ad

Abbazia, ma trovarono un clima ancora più freddo di quello di Trieste. A parte una spiccata antipatia per la Bora che soffia su Trieste, il Console era affascinato dai suoi dintorni. Nel 1877 scrisse:

“Mi sono recato frequentemente nella penisola Istriana, visitandola in lungo e in largo, per mare e per terra. Debbo dire che pochi panorami a me noti sono più incantevoli e interessanti”. (L, pag. 55).

Parole che acquistano un grande valore, dette da un uomo che, per quei tempi, di mondo ne aveva visto come pochi altri.

Sebbene il Porto Franco di Trieste fosse un luogo cosmopolita, caratterizzato dalla poliglotta commistione di italiani, austriaci, slavi, greci ed ebrei, Burton ritenne sempre d'essere spreco per quella sede consolare. Quando capì che il Foreign Office non aveva nessuna intenzione di trasferirlo o di mandarlo in pensione, decise di impegnare al meglio il suo tempo libero.

Iniziò allora a tradurre dall'arabo le centinaia di storie che aveva amato e ascoltato nel deserto: storie di giganteschi uccelli rapaci, di pesci parlanti, di lampade meravigliose, di magie, di eunuchi e di cavalli alati che attraversano il mare. Era la prima versione integrale e non censurata delle “Mille e una notte”. Il suo enciclopedico magazzino di memorie fu riversato nei volumi dedicati alle note esplicative. Note che andavano dalla forma delle bottiglie egiziane a quella delle barbe persiane, dai tipi ramoscelli usati come spazzolini da denti alla preparazione dell'ambra grigia o dell'oppio. Note che descrivevano con gran dovizia di dettagli, anche le abitudini e le tecniche sessuali praticate dai protagonisti di quei racconti. In questo ambito i temi che più lo affascinarono erano: le posture del coito, la poligamia, le pratiche di circoncisione per i maschi e dell'infibulazione per le femmine, le ricette per gli afrodisiaci e non ultimo, le pratiche omosessuali. Una selezione delle note che accompagnano i 16 volumi della traduzione integrale delle “Mille e una Notte” (1885-1888) è stata recentemente pubblicata a cura di G. Martina col titolo “L'Oriente islamico”.

A Trieste Richard Burton tradusse anche altri manuali dell'eroticismo orientale come il “Kamasutra”, l'”Ananga Ranga”, e “Il giardino profumato”. In queste traduzioni vediamo più l'antropologo, che non il libertino.

“Quanti matrimoni sarebbero più felici e sereni – sottolinea Burton

nella postfazione al “Kamasutra” - *se la coppia conoscesse meglio il proprio corpo e la maniera di soddisfare i reciproci desideri!*” (K, pag. 186).

A dispetto del perbenismo vittoriano, le sue “Mille e una Notte” ebbero immediato successo e nel 1886 ottenne anche il titolo di cavaliere. Alla fine Trieste si rivelò un buon porto per l'inquieto viaggiatore. Sua moglie Isabel la adorava e si riferiva alla città in termini di “my much loved Home” o “my beloved Trieste”. In realtà Richard, per la prima volta nella sua vita, aveva una casa dove poter tornare. Il lavoro al Consolato era poca cosa, e approfittò del tempo libero, scrisse e viaggiò moltissimo, tornò in Africa e in India, andò spesso a Londra e si spostò frequentemente in Europa, sempre alla ricerca di nuove località termali dove trovare acque miracolose che potessero aiutarlo a mantenersi giovane.

Un capitolo particolarmente interessante è certo quello dei viaggi che Richard Francis Burton intraprese negli anni tra il 1872 e il 1889 nell'area geografica che gravita attorno ed a sud di Trieste, vale a dire il Carso, l'Istria e la Dalmazia, luoghi ai quali lo studioso rivolse la stessa attenzione riservata a tutti i posti della terra che aveva visitato nel corso della sua vita errabonda. Grazie alla sua inestinguibile sete di sapere ed alla sua tutta vittoriana curiosità etnografica, Burton si dedicò con passione allo studio della penisola Istriana e di gran parte della costa Dalmata. I testi oggi disponibili nati da quelle peregrinazioni e ricerche sono: “Notes on the Castellieri or Prehistoric Ruins of the Istrian Peninsula” (1874); “The Port of Trieste Ancient and Modern” (1875); “The Long Wall of Salona and the Ruined Cities of Pharia and Gelsa di Lesina” (1876); “More Castellieri” o “The Seaboard of Istria” (1877); “Scoperte antropologiche in Oszero” (1877-78); “A Visit to Lissa and Pelagosa” (1880); e “The Thermae of Monfalcone” (1881).

Si tenterà qui di seguito di fornire un'introduzione di carattere generale a questi testi (alcuni dei quali non ancora tradotti) nell'intento di sollecitare un risveglio d'interesse attorno all'opera di questo grande studioso. Va da sé che in questa sede non potrà essere affrontata l'intera, amplissima ed enciclopedica gamma dei temi trattati da Burton. Si è comunque preferito privilegiare la traduzione di brani più a carattere narrativo che non quelli in cui l'autore fa sfoggio della sua erudizione. Nello stesso spirito si è cercato di illustrare l'empatia che manifestò verso i luoghi e le persone incontrati durante i suoi viaggi attraverso l'Istria e la Dalmazia.

A Trieste Sir Richard F. Burton copriva un incarico di prestigio, e la sua padronanza dell'italiano, del tedesco e di tante altre lingue, rese non solo facile la nascita di durature amicizie ma gli aprì anche tutte le porte delle istituzioni locali. Burton non ebbe quindi alcuna difficoltà ad inserirsi nell'ambiente degli eruditi triestini e con l'onestà e generosità intellettuale che lo contraddistinse, volle sempre ringraziare e citare nei suoi testi tutti coloro che lo aiutarono nelle sue ricerche o che lo accompagnarono nei suoi viaggi. La lista di quelli che con affetto e gratitudine chiama i suoi "amici" sarebbe lunghissima ma basterà per ora ricordare Antonio Covaz, Tomaso Luciani, Antonio Scampicchio, Muzio Tommasini, Carlo De Franceschi, Carlo de Marchesetti, Francesco Landa di Casalanza, Michele Glavinić e tanti altri. Solo, con la moglie o con gli amici, si dedicò alla sua nuova passione per l'archeologia, acquisita durante il soggiorno in Siria. I suoi scritti sui Castellieri, su Salona, Lissa e Pelagosa sono ancora oggi un solido punto di riferimento per gli archeologi internazionali che studiano queste terre tanto ricche di siti interessanti.

Molti dettagli della vita dei Burton a Trieste è fornita dalla biografia che Isabel Arundell dedicò al marito nel 1893 e che porta il titolo "The life of Captain Sir R. F. Burton". Attingendo ai diari, Isabel ricostruisce tutti i loro spostamenti, contatti, letture. Da questa fonte veniamo a sapere che nemmeno un mese dopo essere arrivati a Trieste, i due coniugi trascorsero il giorno di Capodanno del 1873 vagando per il Carso e rimanendo fuori casa dalle dieci del mattino alle otto di sera. La curiosità di Burton per l'archeologia e per le antiche civiltà lo spinse ad interessarsi subito dei castellieri, la cui esistenza scoprì probabilmente attraverso la lettura dei testi di Pietro Kandler.

Marino Bilucaglia, nella sua dotta introduzione alla traduzione italiana de "Il Litorale istriano", scrive:

"Se si tiene conto che il lungo saggio "Notes on the Castellieri or Prehistoric Ruins of the Istrian Peninsula" venne letto nella sessione del 17 febbraio 1874 alla London Anthropological Society, si vedrà che in un solo anno dall'arrivo a Trieste il Nostro si era già ben documentato sulla storia dell'Istria, la geografia, l'etnologia, aveva stretto preziose amicizie (Covaz, Lucani, Scampicchio, Carlo De Franceschi e Marchesetti), aveva visitato l'Istria in lungo e in largo ed era riuscito a scrivere il lavoro e a mandarlo a Londra prima della fine del 1873 (...). Non è cosa da poco, se si riflette che la preparazione scientifica significò per Sir Richard anche

una tenace e rigorosa consultazione di testi antichi, greci e latini, da Polibio a Strabone, da Plinio il Vecchio a Tacito, a T. Livio. Le loro opere contengono preziosi riferimenti sulla penisola Istriana, che Burton cita con scrupolo e, talvolta, le tesi degli scrittori antichi vengono anche coraggiosamente confutate.” (L, pagg. 25-26)

Il testo integrale della conferenza “Note sopra i castellieri o rovine preistoriche nella penisola Istriana”, corredato da chiose, disegni e interventi vari, venne pubblicato nel 1874 a Londra sulla rivista “Anthropologia”. Motivo di quello studio era sostenere l’origine preistorica dei castellieri, anziché datarli all’epoca romana, come sostenevano altri studiosi, come il Kandler. Burton appoggia la tesi che Tomaso Luciani aveva esposto a Luigi Buzzi in una lettera del 1870 (che cita per intero), nella quale viene suggerita tra l’altro l’ipotesi che i castellieri non fossero fortificazioni temporanee di epoca romana, ma che servivano costantemente da abitazione e che risalivano all’età della pietra, similmente ai resti di abitazioni circolari di origine celtica rintracciabili a Anglesea nel Galles, nella Cornovaglia, nei Cheviot ed in Irlanda.

Dopo una concisa informazione storico-geografica della penisola Istriana, Burton affronta il tema dei castellieri, datandoli in epoca preistorica a seguito della presenza all’interno delle cinte murarie non solo di resti di armi di pietra, ma anche di quello che definisce

“un segno infallibile; cioè dalla terra nera non propria della superficie dell’Istria “rossa”. Questo terriccio nero – prosegue Burton – composto di cascami e residui organici tra macerie e rovine in luoghi deserti ed incolti, non fa mostra di vegetazione, all’infuori di erba selvatica e di cespugli nani e spinosi. In una mia anteriore pubblicazione (“La Siria inesplorata”) ho parlato estesamente della probabilità che questo terriccio nero, questa terra marcia e oscura, segnasse i contorni delle rovine di città come Ba’albek e Palmyra, Tiro e Sidone (...).” (N, vedi nota in “Opere citate”)

Burton prosegue con la descrizione della posizione geografica e della tipica struttura a mura concentriche dei castellieri, riservando particolare attenzione a quelli attorno ad Albona. Burton cambia poi le vesti dell’archeologo per quelle dell’antropologo e pone il lettore in una sorta di macchina del tempo:

“V’invito ora ad entrare con me nella capanna preistorica. È una capanna indiana o della forma di pane di zucchero, col tetto di quercia abbattuta dal fuoco, e preparata col lento e faticoso lavoro della scure di pietra. L’uscio

di strada è senza imposta, alto 3 piedi inglesi a 3-1/2, e serve come camino pel fuoco che fa fumo, il quale col tempo umido è acceso in ogni parte del suolo. (...) Quivi - scrive Burton - non vi sono divisioni che separino i genitori dai figli; ma il nostro selvaggio (che senza dubbio è poligamo) provvede a mettere la sua progenie fuori dall'uscio una volta che questa sia divenuta adulta; le sue mogli sono forse di abbastanza buona condotta, ma meno diciamo delle sue figlie e meglio è.”(N, ibidem)

Tra gli interventi riportati a fine testo, c'è anche la replica di un tale Signor Lewis che contesta la supposta poligamia degli uomini preistorici che abitavano la penisola Istriana in quanto “nessun popolo europeo è mai stato incline alla poligamia, essendo l'astinenza, se non interamente, almeno in parte, una caratteristica di questa razza”. (sic!)

Richard F. Burton conclude il suo saggio con la

“Certeza morale che questa bellissima penisola sia stata abitata da razze arcadiche. Bagnata da un mare che abbonda del pesce più eletto; coperta di boschi e foreste, le quali albergano turbe di animali selvaggi; sita nel centro della regione temperata possedendo varietà di clima, dalla deliziosa e quasi tropicale temperatura della costa occidentale alla quasi boreale delle giogaie di montagna, che la circondano all'est; con valli del terreno più fecondo, adatto pei cereali; con altipiani, ove armenti, capre e pecore possono pascere tutto l'anno; questo Piemonte Orientale dev'essere stato un Eden per l'uomo preistorico.” (N, ibidem).

A questo lavoro seguì il saggio più ampio e complesso, “More Castellieri”, che Burton lesse al congresso dei membri dell'Anthropological Institute of Great Britain and Ireland a Londra il 13 novembre del 1877 e che venne pubblicato l'anno successivo nella rivista dell'istituto col titolo di “The Seaboard of Istria”. Nella sua versione (ormai fuori commercio) Marino Bilucaglia sottolinea che :

““Il Litorale Istriano” è il primo lavoro organico e dettagliato di uno scrittore di lingua inglese, che descriva con ricchezza di particolari la costa Istriana occidentale e orientale.”

Il saggio porta anche le firme di Covaz e Scampicchio, in segno dell'amicizia che li legava a Burton e di gratitudine per i loro suggerimenti e la preziosa compagnia durante le comuni escursioni in Istria. Burton descrive un percorso che parte da Trieste e segue la costa per poi attraversare l'interno sulla via del ritorno. “Il litorale Istriano” è un inno al fascino delle cittadine dell'Istria, alla loro storia, alla bellezza del mare, delle isole,

dei colli e del cielo azzurro. Negli oltre 40 libri che Burton scrisse nella sua vita troviamo ben poche concessioni al romanticismo, ma nel descrivere quei luoghi deve aver fatto un'eccezione, come in questo passo:

“... attorno alla Valle e a Porto Quieto, l'Istria mette in mostra tutta la sua bellezza. Una regolare pendenza, da est a ovest, fa scorgere un ondeggiare di terra; il cielo può delicatamente chinarsi verso le colline, mentre i campi di grano si inerpicano. I contorni arrotondati sono coperti di un verde vivace in primavera e nella prima estate, e i declivi sono costellati di vigneti e oliveti. Ecco le macchie di cespugli e i boschi di alberi, specialmente di querce, di lecci e di piante spinose, punteggiati di villaggi imbiancati. Il graduale alzarsi del terreno fa pensare a un piano inclinato di un palcoscenico e dà risalto allo sfondo montagnoso della bassa Carniola. Vedremo il Nanos, dal naso coperto di neve, da sud, fino a Parenzo. Il monte Maggiore, poi, apparirà coperto d'ermellino a sud-est. In direzione nord, spiccano come torri i picchi e le stupende vette delle Alpi Giulie che guardano su Trieste; immobili sagome sulle quali giocano le nubi e la luce del sole”. (L, pagg. 77-78)

Comunque, in linea con il suo solito stile scientifico, il libro è anche pieno di informazioni sul clima, sulla geografia, la geologia, la fauna e flora, la viticoltura, la qualità dei collegamenti e delle locande, sugli usi e costumi, sui ritrovamenti archeologici e gli edifici di pregio architettonico, e non mancano dati statistici e annotazioni sui vari dialetti. Davvero peculiari sono le sue annotazioni su Rovigno:

“I Rovignesi, che ammontano a circa 11.000 unità, sono i più turbolenti e i più noiosi degli italo-istriani e persino le loro donne amano usare il coltello. Parlano un loro proprio dialetto che Dante definisce “barbaro, incongruo e crudele”. Costituiscono un tipo caratteristico. Sono scuri di capelli e hanno le gote arrossate. I loro avversari li fanno discendere dalla genia dei romani che fu condannata, dopo la Crocifissione, a vagare sulla terra come Caino, finché Arupinum offrì loro rifugio. Ecco perché si spiegano certi nomi di strade come Gerusalemme, Calvario e Betlemme i quali, incidentalmente, danno l'idea di una tendenza piuttosto a favore che contro la Chiesa. L'orgoglio della gente ha subito in questi ultimi tempi un duro colpo. Si sono rivolti al governo per avere un vescovo, che invece ha mandato loro un “boia”. Per questa ragione il boia è ora chiamato, ma è una burla atroce, il “Vescovo di Rovino” (Episcopus Arupini).” (L, pagg. 88-89).

Non è più gentile con altre popolazioni a sud di Rovigno, che indica essere di origine Morlacca e, citando A. Garais, scrive che “Lo slavo qui è

ignorante, superstizioso, sospettoso ed ha una notevole quantità di pigri-
zia". A chiusura della prima parte del saggio, con l'acutezza che lo carat-
terizza, ricorda che:

"L'Istria è piccola di statura, ma grande di fama. I suoi estremi climatici e geografici hanno fatto di essa, come della Siria e della Palestina, un piccolo modello del globo terrestre. (...) Al tempo dei romani la penisola era punto d'incontro delle nazioni, essendo attraversata da due grandi arterie: quella sud orientale che congiungeva York ed Aquileia a Costantinopoli e il Levante; quella orientale tra Ancona, Pola, la rivale di Ravenna, Zara e il Danubio, e la Pannonia." e aggiunge l'amara constatazione che l'Istria, che ha sempre attirato l'attenzione di poeti, geografi e storici dell'antichità: *"In questi ultimi anni è stata ingiustamente trascurata"* (L, pag 106-107).

La seconda parte del saggio è dedicata ad Albona e ai reperti trovati dall'amico Antonio Scampicchio e conservati nel suo museo.

Nel 1876 Burton pubblica un articolo di una cinquantina di pagine sul *Journal of the Anthropological Institute* di Londra intitolato "The Long Wall Of Salona and the Ruined Cities of Pharia and Gelsa di Lesina" (Il Lungo Muro di Salona e i Ruderer delle Città di Faro e Gelsa sull'isola di Lesina). Il testo di circa cinquanta pagine, come pure quello su Lissa e Pelagosa, purtroppo non è ancora stato tradotto in italiano.

Com'è nel suo stile Burton apre con i ringraziamenti ai suoi "amici" Michele Glavinic, curatore dell'Imperial Regio Museo di Spalato e al geologo Francesco Lanza di Casalanza, per i quali richiede seduta stante d'essere ammessi alla società di antropologia londinese come *"corresponding members"*.

Rispetto agli altri saggi sull'Istria e la Dalmazia, questo è il meno agibile al lettore comune. Ricco di un enorme apparato di note, di citazioni e dei più disparati riferimenti, il testo è il tipico prodotto dell'ingegno vittoriano di Richard F. Burton. È il resoconto dei suoi sopralluoghi alle rovine dell'antica città di Salona, sita alle porte dell'attuale Spalato e ai resti di insediamenti greco-romani sull'isola di Lesina.

La prima parte del saggio è interamente dedicata a Salona, roccaforte prima dei Dalmati Illiri, poi colonia greca e metropoli romana della Dalmatia Felix, centro politico, economico e navale. I baedeker per i suoi spostamenti sono i due volumi del "Viaggio in Dalmazia" che l'abate Alberto Fortis scrisse nel 1774 e il libro di A. A. Paton del 1849 "Highlands and Islands of the Adriatic".

Il suo interesse è focalizzato sui resti delle mura della città, che subì due storici assedi, il primo – quello del 48-47 a.C. tra le truppe fedeli a Giulio Cesare contrapposte e quelle di Pompeo; ed il secondo nel V secolo d.c. - che le fu fatale – da parte degli Avari e degli Slavi, che la rasero al suolo. Le mura di Salona, con le loro iscrizioni e la bellezza del sito devono aver certo affascinato Burton che lo visitò alcuni anni dopo la sua scoperta ed i cui reperti erano custoditi nel Museo Archeologico di Spalato inaugurato nel 1821.

Burton affronta – in medias res – la questione se, quello che Fortis aveva chiamato il “murazzo”, sia o meno un muro ciclopico come da più parti veniva sostenuto. Burton prende invece in considerazione le altre due possibilità che lo datano o in epoca greca o in epoca romana.

Dopo una lunga disquisizione sul concetto, la storia e le caratteristiche strutturali delle mura ciclopiche, Burton cita le osservazioni riportate nel 1848 da Sir John Gardner Wilkinson nel volume “Dalmazia” in cui il colto viaggiatore ed egittologo notava una serie di parallelismi tra i resti delle mura di Salona e simili reperti di epoca greca. Secondo Burton questa ipotesi sarebbe suffragata non solo dai riferimenti di Strabone alla storia di Salona, ma soprattutto dalle caratteristiche architettoniche del “lungo muro”, dove si riscontra una lavorazione delle pietre “a bugnato” che non è tipica delle mura ciclopiche pre-greche composte da enormi blocchi irregolari incastrati tra loro e che si possono ancor oggi vedere a Micene, in Etruria, a Norma, Arpino, o ad Alatri.

A sostegno dell'ipotesi di una datazione relativamente recente del “lungo muro” di Salona, Richard F. Burton passa a descrivere l'arte degli scalpellini praticata in Dalmazia e Istria e prosegue con una lunga citazione dalla “Topografia e Scavi di Salona” dell'Abate Francesco Carrara (1850) in cui si parla di “un muro ciclopico di epoca antiromana”.

Burton accompagna la sua disquisizione con disegni, planimetrie e rilievi della zona archeologica. Per una datazione anteriore all'epoca romana parlerebbe, secondo Burton, anche il fatto che il materiale con il quale fu costruito il “murazzo” era troppo “tenero” per servire come difesa dal mare o dagli assalti da terra (Burton parla di “*a calcareous eocenic marl, a transition from limestone to sandstone, blue-gray and easily degraded, the marne of the Mount Caprarius which forms the lofty background of Salona*”). (LW, pag. 263) Inoltre nota come tutta la città romana risulterebbe essere stata costruita con un altro tipo di calcare risalente ad

un altro periodo (“*nummolitico, ippuritico etc*”), ovvero una pietra proveniente dall'interno della Dalmazia che, dal punto di vista geologico, rappresenta il corrispettivo della catena degli Appennini che attraversa l'Italia dall'altro lato dell'Adriatico.

Burton sostiene inoltre che lo stesso tipo di pietra usata per il “murazzo” di Salona è stato utilizzato a Spalato anche per la costruzione del Tempio di Esculapio e per quello che è attualmente il Duomo. Indizi che supporterebbero la tesi di una presenza greca nell'area, confermata anche dal mito degli Argonauti narrato da Apollonio da Rodi, secondo il quale i Colchidi, guidati da Assirio, durante il loro viaggio alla ricerca di Medea, fuggita con Giasone ed il Vello d'Oro, avrebbero fatto sosta anche a Salona (Salangon) prima di proseguire verso nord.

A questo punto lo studioso si lancia in una serie di digressioni colte che culminano nelle annotazioni attorno al fiume Nestus ed alla popolazione insediata lungo le sue sponde. I Nesti, scrive Burton, vivevano sull'altipiano di Poglizza, la loro era “*una piccola repubblica aristocratica, che contava non più di 15.000 anime*” (LW, pag. 269) che, a metà Seicento, si arrese alla “Serenissima”. La società dei Nesti era divisa in tre classi. La prima era composta da venti nobili famiglie ungheresi che per qualche motivo erano state costrette ad emigrare dalle loro terre d'origine, la seconda era composta da nobili bosniaci di religione cristiana, e la terza era rappresentata dai contadini.

Nel giorno della festa di San Giorgio, a fine aprile, sulla piana di Gatta, i Nesti tenevano una assemblea, o dieta, durante la quale venivano eletti o rieletti i magistrati, il “gran conte” tra gli ungheresi, i “piccoli conti” tra i bosniaci e i “capi locali” tra il popolo. Nonostante vi fosse una sorta di servizio d'ordine, era frequente che durante le votazioni si scatenassero dei tafferugli e che nel bel mezzo della “votazione segreta” o durante lo “scrutinio dei voti” qualcuno riuscisse a sottrarre la cosiddetta “*cassetta de' Privilegi del Paese*” e a consegnarla direttamente al candidato favorito in modo che questi diveniva immediatamente “*bello e eletto*” (LW, pag. 270), con la conseguenza d'essere linciato da tutti gli altri candidati.

I Nesti, la gente di Poglizza, erano Morlacchi e Sir Richard si dilunga a narrarne gli usi e costumi. Gli uomini, scrive

“*come tutti i Morlacchi, sono estremamente gelosi ma al tempo stesso disprezzano l'altro sesso, tanto che ne ritengono cosa impura la mera pronuncia del nome, per questo, se devono farne menzione, aggiungono sempre la*

formula “*De prositè, moya zena*”, ovvero l’equivalente del maltese “con rispetto (o con perdono) parlando, la mia moglie”, come se la moglie fosse un qualcosa di impuro o d’offensivo. L’abate Fortis ritiene che questo atteggiamento sia giustificato dalla trascuratezza delle donne Morlacche dopo il matrimonio. Ma – si chiede Burton – non confonde egli la causa con l’effetto?” (LW, pag. 272)

e non resiste alla tentazione di citare in una nota una chiosa di Giovanni Lovrich allo studio dell’Abate Fortis in cui ricorda che i Morlacchi si riferivano alle donne come a “*que’ sporchi, vili, sozzi animali*” (italiano nel testo ndr).

Dopo l’interessante digressione sui Morlacchi, Burton torna in compagnia di Michele Glavinić e del professor Lanza sul sito archeologico di Salona per concludere il suo giro con la convinzione che “*il lungo muro di Salona è greco, non romano*” (LW, pag. 275).

Non contento, Burton fornisce ulteriori conferme alla sua ipotesi nella descrizione di costruzioni simili che si possono rinvenire nei dintorni: da Strobez (l’Epetium dei Siculo-issani) fino a Lesina.

In seguito alla segnalazione di “mura ciclopiche” a Gelsa, sull’isola di Lesina, (pubblicata nel “Manuale del Regno di Dalmazia” del 1873 a cura dal consigliere imperiale Luigi Maschele), Burton organizza con l’agente del Lloyd di Spalato, tale Sig. Francesco de’ Vitturi, naturalmente definito “un buon amico”, un passaggio da Spalato a Starigrad a bordo del vapore “Messaggero”.

Il 28 dicembre del 1875, nonostante spirasse un “*furioso scirocco*” Burton lascia l’industrioso porto commerciale di Spalato alla volta di Lesina. Prima di proseguire il racconto del viaggio apre una ampia e interessante digressione sulla storia della formazione geologica dell’Arcipelago Dalmata. Dopo quattro ore di navigazione su acque agitate, l’esperto pilota del “Messaggero”, Gospod Dumantich, attracca a Cittavecchia, o Starigrad, dove Burton è atteso dal Capitano Pietro Ivanisovich, sindaco della città.

Seguono note storiche sull’isola, con particolare riferimento all’etimologia del suo nome. L’isola prenderebbe il nome dagli abitanti dell’isola greca di Paros che abbandonarono nel 385 a.C.. Dal greco Paria, o Paros fu trasformata dai romani in Pharia o Pharos, “*gli slavi – scrive Burton – convertirono la Ph e la F in Hv (equivalente al persiano Kh di Khwar) con il risultato dell’attuale Hvar*” (LW, pag. 281).

Per le informazioni generali sull'Isola di Lesina, Burton cita ampi stralci del libro di Giacomo Boglić "Studi Storici sull'Isola di Lesina" pubblicato a Zara nel 1873. Secondo questo autore l'isola abbonda di reperti pre e proto-istorici: "Monumenti sepolcrali ci restano sull'isola, e molti intorno alla città di Lesina, i quali rimontano all'epoca seconda dell'età del bronzo."

Burton è particolarmente interessato al testo di Boglić

"perché mostra che Lesina ospita uno stile d'architettura funeraria anteriore all'età del ferro e quindi pari in antichità ai più antichi reperti Etruschi, databili tra l'età del bronzo e del ferro." (LW, pag. 282)

Lo studioso prosegue nella sua scoperta dell'Isola, descrivendone l'economia basata essenzialmente sulla produzione dell'olio e commenta negativamente la politica austriaca in merito alle restrizioni dei collegamenti marittimi, che penalizzano pesantemente i traffici commerciali tra le isole e la terra ferma. Ammira gli isolani:

"Fieri e industriosi, intrepidi pescatori e prodi marinai, lasciano alle loro donne la coltivazione della terra – Faemina pro lana cerealia munera frangit/ Impositoque gravem vertice portat aquam – e con orgoglio si autodefiniscono gli Inglesi della Dalmazia". (LW, pag. 285)

Burton non può però esimersi dal chiedere ai locali informazioni sulla presenza di "muraglia ciclopiche" e viene a sapere che l'ex-sindaco di Starigrad, il geometra Girolamo Budrovich ha effettuato un rilievo delle rovine della antica città di Pharia. In compagnia dei gentiluomini della città perlustra tutti i siti archeologici e fa mostra della sua conoscenza dei testi di autori latini nei quali si fa menzione alle vicende storiche dell'Isola e dei suoi abitanti. Quando i locali dichiarano di non aver mai saputo della presenza di "pietre ciclopiche" a Gelsa, Burton decide di controllare di persona e affronta il viaggio con il Deputato di Sanità, Sig. Giovanni Actinovich.

È favorevolmente impressionato dall'aspetto degli insediamenti che incontra e dalla abbondanza dei prodotti della terra, ma anche dall'importante risorsa rappresentata per l'economia isolana dalla pesca delle sardine. Arrivati a Gelsa sono accolti dal Podestà, Capitano Nicolò Dubrovich, al quale recapita una lettera di raccomandazione del Curatore del Museo di Spalato, Prof. Galvanić. Il Podestà accoglie nella sua casa l'esploratore inglese come se fosse una persona di famiglia.

"La maggior parte dei sindaci nell'Arcipelago della Dalmazia sono Ca-

pitani di Lungo Corso in pensione. – scrive Burton – Uomini benestanti con ampi possedimenti, che, durante i loro viaggi, hanno accumulato non solo capitali, ma anche modi raffinati e una gran quantità di informazioni. In questo la Dalmazia insulare ricorda molto la Svizzera.” (LW, pag. 290)

Il fine osservatore descrive la cittadina di Gelsa in ogni particolare: la fonte perenne di “acqua purissima”, che le dà il nome e che sgorga accanto alla piazza del paese, la chiesa, il monastero abbandonato, i bambini che corrono al richiamo delle campane. Burton nota che anche Gelsa è collegata a Spalato con una linea telegrafica ed osserva che in nessun luogo del Mediterraneo questo strumento della moderna civilizzazione è così diffusamente utilizzato come in Dalmazia.

Il giorno seguente, il 29 dicembre, il tempo cambia bruscamente tanto che Burton osserva come

“Il clima della serena Dalmazia può, come certe bellezze col viso da Madonna, mostrare anche un gran brutto temperamento, che è tanto grave quanto allarmante.”

Sir Richard ricorda però che il suo ospite “non era certo “marinero d’acqua dolce” e quindi non rientrava nella categoria di quelli che sono “Di sera leone, Di mattina babbione” .” (LW, pag. 291) e dopo essersi fatti una bella doccia fredda alla scozzese, si mettono entrambi in cammino attraverso la gelida campagna fino ad arrivare alla Torre di Gelsa. Burton è estasiato, la marcia sotto la pioggia non è stata inutile, il sito è singolare e le caratteristiche della lavorazione delle pietre è esattamente – come si aspettava – simile a quella del “lungo muro” di Salona, frutto del lavoro della stessa gente “e quelle genti non dovevano essere i barbari Illiri, ma i relativamente civilizzati Greci.” (LW, pag. 296).

Tra tutti i testi scritti da Sir Richard Francis Burton durante la sua permanenza a Trieste, ve ne è uno particolarmente “felice”. Si tratta di un estratto da “The Journal of the Royal Geographical Society” del 1879, pubblicato a Londra nel 1880 con il titolo “A Visit to Lissa and Pelagosa”. Negli anni attorno al 1870 il governo austriaco dovette confrontarsi con l’esistenza della brulla isola di nome Pelagosa. Una corte internazionale aveva deciso che l’isola non doveva appartenere più all’Italia ma all’Austria. Poiché la sua posizione al centro dell’Adriatico ne faceva un punto strategico, l’Austria decise di munirla di un Faro fortificato. Nel 1876 il Faro ultimato doveva essere collaudato da una commissione di esperti e fu data l’opportunità di visitare l’isola anche a un gruppo di studiosi.

Venne costituito un comitato di cui, fra gli altri, faceva parte anche Richard Burton.

Lo stile del suo racconto del viaggio a Lissa e Pelagosa è inusitatamente disinvolto e comunica la gioia di poter finalmente visitare quelle lontane isole, ma anche il piacere di trasmettere al lettore le sue impressioni e le sempre attente e colte osservazioni che spaziano – come d'abitudine – dall'orografia alla botanica, dalla storia all'etnologia.

Il Capitano Burton aveva in programma da anni una visita all'Isola di Lissa (l'attuale Vis) dove si trovava anche un vice consolato britannico e le tombe dei marinai inglesi caduti durante una cruenta battaglia navale contro i francesi nel 1811.

La spedizione era stata organizzata dal Presidente del Governo Marittimo a Trieste, Alber Ritter von Glanstaetten, e ne facevano parte: il consigliere Klose; il Cav. Pietro Accerboni, Ispettore imperial-regio dei fari del litorale austriaco; l'Oberingenieur Richard Haenisch, che aveva ricevuto dal governo l'incarico di seguire i lavori di costruzione del Faro; e gli appaltatori, signori Antonio e Serafino Topich. Il "Comitato scientifico" era composto dal Dr. Carlo De Marchesetti, Direttore del Museo Civico di Trieste; da Michele Stossich, studente di storia naturale; e dal Capitano Richard Francis Burton.

Poco dopo mezzogiorno del 22 settembre del 1876, la compagnia, a bordo dell'Imperial Royal Steam Ship "La Pelagosa", passa di fronte al Porto di San Giorgio di Lissa e Burton spende parole di elogio per la magnificenza di quel porto che il Fortis definì "veramente teatrale", tanto da dichiarare di cominciarsi a sentire "a casa".

Infine "La Pelagosa", costeggiando l'isola, getta l'ancora nel porto di Lissa. Sir Richard descrive le diverse anime della città, quella veneziana, quella inglese e quella austro-ungarica. Particolare interesse è riservato alla città vecchia, la Gradina, o l'antica città di Issa. Poiché la letteratura inglese dell'epoca non riportava notizie sull'isola, Burton si dilunga nella descrizione delle sue caratteristiche principali, latitudine, perimetro, popolazione e via dicendo. Ampio capitolo è riservato alla sua storia.

L'Isola è sempre stata una base navale di importanza strategica e perciò oggetto di continue contese tra potenze diverse. Burton riporta che i primi occupanti furono coloni pelasgi, greci arcaici, provenienti da Issa sul mare Egeo, che le diedero l'attuale nome. Si coalizzarono con i Liburni e gli Etruschi dell'altro lato dell'Adriatico, ma la loro autonomia venne

minacciata dai tiranni di Siracusa. Attorno al 402 a.C. Dioniso il Vecchio la occupò e fondò una nuova colonia che presto riuscì a sconfiggere gli Illiri ed a fondare altre importanti colonie sulla terraferma come Epetium (Stobrez), Tragurium (Traù) e Lissus (Alessio).

Durante la Prima Guerra Punica, Duilio ottenne la vittoria navale grazie all'assistenza di questi valorosi e resistenti uomini di mare, la cui razza – sottolinea Burton – non si è certo estinta. Ai tempi di Cesare, Issa era un luogo importante. Nel 42 d.C., M. Furio Camillo Scriboniano, dopo essere stato proclamato imperatore dai Dalmati in opposizione a Claudio, si rifugiò sull'Isola di Lissa ma, disconosciuto dai legionari, venne ucciso ad Issa dal centurione Volaginius, tra le braccia della moglie Claudia. Dopo la morte di Scriboniano, Issa scomparve per alcuni secoli dalla storia. Nel 449 d.C. la occuparono Slavi-bosniaci, guidati dagli Unni, seguiti poi dai Vandali, dai Sarmati, dai Suevi, dagli Eruli, dagli Avari e infine dai Croato-serbi nel 640 d.C..

Per l'isola non erano finiti i giorni neri, dichiara Burton, perché tra l'837 e l'864 d.C. si abbattè su di lei la peste dei pirati Narentani, che ne presero possesso per circa un secolo. A loro seguirono nell'867 d.C. i Saraceni. Nel decimo secolo Venezia decise di annientare i pirati suoi nemici e nel 996 d.C. l'Ammiraglio Bragadin liberò Lissa dai Narentani. Nel 1184 Venezia cedette l'amministrazione dell'Isola alla rivale Ragusa, ma le continue scorribande dei pirati spinsero Lissa a chiedere nuovamente la protezione dei Veneziani.

La popolazione si trasferì verso l'interno dove fondò Velo-Selo, che venne distrutta nel 1483 da Ferdinando di Napoli e ancora nel 1571 dai Catalani e dai Turchi al comando del Sultano Sulayman III. Il Capitano Burton scrive che gli isolani seguitavano ancora a preservare la memoria del sanguinoso raid Ottomano nelle loro canzoni folcloriche e ne riporta il testo di alcune, tradotte per lui dal Sig. Serafino Topich in perfetto inglese.

Nei primi anni del diciannovesimo secolo, le restrizioni al commercio estero imposte da Napoleone I., provocarono il fiorire del contrabbando tra la costa Dalmata e le isole dell'Arcipelago. *“La richiesta di prodotti britannici e la posizione centrale dell'isola – scrive Burton – spinsero l'Inghilterra a farne il centro delle proprie operazioni navali e commerciali nell'Adriatico.”* (VLP, pag. 11).

Il 13 marzo del 1811 l'Inghilterra sconfisse i Francesi, comandati dal

generale Bernard Dubourdieu, e il 25 aprile dell'anno seguente prese definitivo possesso dell'Isola, che detenne fino al 13 luglio del 1815, per cederla poi all'Austria. Quando il 18 luglio del 1866 la flotta italiana tentò di conquistare Lissa venne sbaragliata dagli uomini dell'Ammiraglio Tegetthoff che assicurò così agli Asburgo il dominio sull'Adriatico orientale.

Come Burton era rimasto impressionato dalla quantità di olio prodotto a Lesina, altrettanto lo resta per la produzione di vino a Lissa.

“Durante la mia visita, la città era letteralmente rossa del sangue dei grappoli d'uva”. (VLP, pag. 11)

A questa descrizione segue una dotta disquisizione enologica e l'apprezzamento per gli sforzi del signor Serafino Topich di migliorare la produzione vinicola dell'Isola. Accanto alla coltivazione della vite, la pesca era l'altra grande risorsa di Lissa. Anche in questo campo eccelle la famiglia Topich, nella figura del signor Antonio, proprietario della premiata ditta di inscatolamento e conservazione delle sardine, i cui prodotti sono stati addirittura mandati all'Esposizione di Philadelphia. Il segreto del Signor Topich, rivela Sir Richard, è nell'uso di un ottimo sale e di un ancor miglior olio di oliva. E non manca anche qui di criticare la miope politica dei trasporti marittimi, portata avanti dal governo di Vienna, a scapito del commercio lungo la costa. Alla scarsità delle comunicazioni via mare i Lissani suppliscono con l'uso del telegrafo ma, commenta Burton *“è come vivere con l'estratto di carne al posto del pane”* (VLP, pag. 14).

Burton descrive poi le donne che al porto vendono l'olio di rosmarino in piccole bottiglie decorate, come ancora oggi vengono offerte ai turisti in vacanza.

All'epoca, la maggior parte dei reperti archeologici rinvenuti sull'isola erano conservati al Museo di Spalato, ma Burton rileva che una stanza del Vice-Consolato Britannico era piena dei ritrovati provenienti dall'Isola di Pelagosa e da alcuni scavi nella vecchia Issa, che vengono pedissequamente enumerati.

“Il viaggiatore inglese in visita a Lissa – scrive Sir Richard – vorrà probabilmente ispezionare il cimitero ai piedi del promontorio roccioso coronato da Fort Smith, dove giacciono i resti dei quarantacinque ufficiali e marinai uccisi in battaglia il 13 marzo del 1811. Il Sig. Antonio Topich, uno dei prominenti cittadini dell'isola, per anni ha tenuto le tombe in eccellenti condizioni, e solo a proprie spese. Queste memorie del coraggio inglese sono spesso conservate a livello locale, mentre in patria, dove gli uomini hanno altre cose a cui pensare,

esse cadono nell'oblio. Mi rallegro di aggiungere che il Ministero degli Esteri di Sua Maestà ha designato questo generoso isolano quale Vice-Console onorario britannico per l'Isola di Lissa." (VLP, pagg. 16-17)

Segue la descrizione del cimitero marino e la via del ritorno in città dà l'estro allo studioso di soffermarsi sulle diverse culture dell'isola e sui resti dell'antica città della regina Teuta, Zapaklinica, che gli abitanti di Lissa chiamano la Regina dell'Ovest. Secondo gli storici romani la prima guerra Illirica fu scatenata dalla pirateria dei sudditi di Teuta. La regina tentò la conquista di Issa nel 229 a.C. e, quando i romani mandarono due fratelli ambasciatori per trattare una tregua delle incursioni piratesche, la regina ne fece uccidere uno. A dispetto di questo racconto gran guignolesco, Burton scopre una cittadina di inusitata bellezza, immersa tra una fitta e variata vegetazione e sullo sfondo una insenatura dal mare turchino. Proseguendo, Burton avvista il tratto di mare dove affondò la nave "Re d'Italia", durante la storica battaglia del 20 luglio del 1866.

"Alle prime ore del 23 settembre del 1876 "La Pelagosa" salpò dal porto di Lissa per ispezionare l'ultimo e più elegante tra i sessanta fari di cui l'Austria ha munito, ad un costo notevole, il suo litorale Adriatico." Mentre Burton guarda con nostalgia l'Isola di Lissa che si allontana all'orizzonte, già scorge le isole di Lesina e Brazza, e sulla terraferma riconosce il Biokovo o Monte Bianco.

"Quando l'affilato Maestrale (da nord-ovest) ha purgato l'aria, il sole disegna ogni cosa con sorprendente nitidezza; e, come le ultime glorie si dissolvono al calare delle ombre, le montagne diventano gli eterei fantasmi di quello che erano un tempo, - giganti imperiali, vestiti di porpora ed oro." (VLP, pag. 24), commenta Burton in vena decisamente poetica.

La navigazione prosegue superando l'Isola di Curzola. "La Pelagosa" raggiunge al massimo una velocità di nove nodi e soffre dei marosi alzati dallo Scirocco, ma finalmente l'arcipelago delle Pelagose si staglia sul mare aperto. Ha l'aspetto di un'isola oceanica e l'impatto è "grandioso e pittoresco".

Lo scrittore ricorre ancora una volta alle informazioni di base fornite dall'Abate Fortis per dare una descrizione sommaria delle isole. Personalmente ritiene che le acque eccezionalmente ricche di pesce attorno a Pelagosa, abbiano attratto fin dall'antichità sia gli onesti pescatori che i pirati. Alcuni reperti trovati sull'isola durante la costruzione del Faro lo spingono a pensare che l'isola fosse terreno di sepoltura per uomini

dell'età della pietra. Burton rileva che sull'isola si trovano segni di presenza etrusca, e di insediamenti romani, pagani e cristiani. Quasi tutti i reperti appaiono di natura sepolcrale, “*come se avessero trasformato questo scoglio in un cimitero*”. (VLP, pag. 29).

Nel tredicesimo secolo la famiglia nobile lussignana degli Slavogosti venne esiliata dalla “Serenissima” su quest'isola sperduta in mezzo all'Adriatico. Burton riporta che anche da queste rocce gli Slavogosti riuscivano a tiranneggiare i poveri pescatori, fino a quando un'altra genia di ladri non li uccise tutti. Forse che i dieci teschi custoditi dal Vice-Console Topich nella sua collezione a Lissa risalgano a quell'epoca?

Dopo cinque ore e trenta minuti di navigazione “La Pelagosa” sbarca i suoi passeggeri sulla spiaggia pietrosa dell'Isola principale.

Di formazione vulcanica e soggetta a fenomeni sismici, Pelagosa, presenta una struttura piuttosto “friabile” tanto che Burton annota che – “*a prima vista si potrebbe pensare che un giorno Pelagosa possa inabissarsi con la stessa rapidità con cui si suppone sia emersa dalle acque*.” (VLP, pag. 31).

A eccezione del Faro, l'unica architettura presente sull'Isola è una rudimentale cappella votiva a San Michele, costruita dai Lissani negli anni in cui la costa era libera dai corsari. L'imponente costruzione del Faro si trova sulla piattaforma più alta dell'Isola a 60 metri sopra il livello del mare, e si raggiunge attraverso una strada d'accesso che procede a zig zag in tre rampe che seguono l'andamento della roccia.

“*Il Faro, che è forse il migliore su questa costa, è stato costruito dal Signor Antonio Topich, un appaltatore il cui nome è associato solo con l'onesto e duro lavoro. L'ingegnere era Richard Haenisch, che ha ampliato il progetto e ha supervisionato i lavori predisposti nell'ufficio del Presidente del Governo Marittimo, a Trieste. Haenisch iniziò i suoi sopralluoghi nel 1874, ed ha visitato l'Isola sei volte, alcune visite si sono protratte anche per tre settimane. La prima pietra venne posata il 19 maggio del 1874, e per la costruzione sono state necessarie le mani di circa cinquanta uomini. L'iniziale preventivo di spesa di 50.000 fiorini, è salito, a causa di difficoltà imprevedute, a 85.000; senza calcolare 62.000 franchi per l'apparecchiatura di illuminazione, e 18.000 franchi per la sua cupola in ferro e altri accessori. Ciò nonostante la costruzione vera e propria, di ammirabile resistenza, ne è costata solo 12.000. Il Faro è stato acceso per la prima volta il 20 settembre del 1875 e la sua orbita copre 500 chilometri quadrati, ed è egualmente visibile dal Faro dell'Isola di Lago-*

sta e da quello di Vieste in Italia, sul promontorio del Monte Gargano. L'apparecchiatura è della più recente costruzione, e nulla può essere più pittoresco degli otto ampi raggi di luce che fendono, come spade, l'oscurità che li circonda. Gli unici abitanti dell'Isola sono i dipendenti del Faro, cinque assistenti e due donne. Tutte le loro provviste sono importate, addirittura l'acqua: che costa circa 2000 fiorini all'anno. Trovammo le nostre stanze ampie e confortevoli, e passammo lì quattro giorni mentre il vapore lasciava quell'approdo insicuro per tornare a Lissa." (VLP, pag. 31-32).

Il lettore non può che restare stregato dalla prosa di Sir Richard F. Burton, che in queste pagine è davvero eccezionale. Non stupirebbe che una maggiore diffusione di questo splendido testo non invogliasse più di qualche persona a passare una vacanza nel Faro di Pelagosa (basta seguire le indicazioni su Internet).

Il testo di Burton prosegue con una sezione dedicata alle "Osservazioni sulla storia naturale di Pelagosa" ed un'appendice sull'isoletta di Pelagosa Piccola. Ci viene descritta un'isola fantastica, dove il mare produce nelle grotte e tra le rocce sinistri rumori simili a lamenti di una persona in pena, "*lugubre accompagnamento al mare in tempesta nelle lunghe notti d'inverno*" (VLP, pag. 33).

Anche la meteorologia dell'Isola appare essere del tutto eccezionale. Troppo piccola per attrarre le nubi, Pelagosa è una sorta di "spartivento", e dall'Isola si possono osservare tempeste scatenarsi a qualche miglio di distanza alla sua destra o alla sinistra. Nell'arco di ventinove mesi, sull'isola è piovuto solo quattro o cinque volte, annota Burton. Nella notte la brina fa il suo dovere e l'Isola è sempre ventilata da una brezza leggera.

"Si dice che qui niente cada mai fuori-bordo, c'è sempre un colpo di vento che acchiappa il tuo cappello e te lo rideposita sul ponte. I malati, trasportati dalla costa sull'isola, guariscono rapidamente, e di conseguenza gli addetti al Faro non sanno cosa significa ammalarsi. Questa eterna perfezione sarebbe odiosa se non fosse disturbata da occasionali temporali di terribile violenza." (VLP, pag. 33).

La roccia solitaria sembra infatti attrarre fulmini e saette. L'ingegnere Haenisch, durante uno dei suoi sopralluoghi per la costruzione del Faro fu testimone di un pauroso temporale che colpì l'isola il 17 aprile del 1876, tanto eccezionale che lo volle descrivere in un "memoria" accompagnata da grafici e disegni. Basterà dire che cinque mesi dopo Burton ne poté vedere ancora i segni.

Nei quattro giorni passati sull'isola l'esploratore studia ogni pianta, ogni timido fiore, ogni sasso, ogni roccia, ogni frammento di manufatto come se fosse qualcosa di unico e speciale. Per il Capitano Burton il mondo andava scoperto e raccontato; ai suoi occhi tutto appare speciale, ogni filo d'erba, ogni granello di sabbia, ogni testimonianza dell'ingegno umano, del passato come del presente.

Il 27 settembre la comitiva si imbarca di nuovo su "La Pelagosa" e, dopo aver lanciato un "Hip, hip, hurrah", gli amici fanno di nuovo rotta verso Trieste.

Ancora una volta Burton si era dimostrato un uomo del futuro, infatti i suoi studi pionieristici a Pelagosa furono confermati dopo il 1990 col ritrovamento di resti di diverse periodi storici dal neolitico al medioevo a opera di archeologi americani ed europei.

L'articolo del 1877 sulle sue "Scoperte antropologiche in Ossero" per "L'Archeografo Triestino" è una sorta di appendice al testo su Lissa e Pelagosa. Infatti sulla via del ritorno a Trieste, il vapore fece scalo sull'Isola di Cherso, e Burton, accompagnato da De Marchesetti e dal giovane Stossich, ne approfittò per fare visita all'arciprete Don Giovanni Bolmarcich che stava eseguendo degli scavi archeologici a Ossero.

Lo studio di alcuni reperti che - a parere di Burton - portavano iscrizioni runiche, poteva essere la conferma della teoria che sosteneva la presenza di popolazioni celtiche sull'Isola. L'articolo è in realtà una lettera, in italiano, che Burton scrisse a Attilio Hortis, lo studioso triestino che nel 1890 dedicò al Console un commovente elogio funebre subito dopo la scomparsa.

Il testo su Ossero, pur nella sua brevità, contiene tutte le caratteristiche dei suoi saggi più ampi. L'articolo è inoltre un documento interessante in quanto mostra con quanta facilità Burton scrivesse in italiano. Il testo fa inoltre molti riferimenti all'Irlanda, la terra della sua famiglia paterna, un luogo che Burton non amava particolarmente ed al quale non dedicò mai un studio scientifico. La lettera/articolo si chiude con l'augurio che il povero arciprete possa trovare qualche finanziamento dello Stato per proseguire le sue interessanti ricerche archeologiche.

Nella sua qualità di Console di Sua Maestà britannica, Burton ebbe modo di studiare la maggiore risorsa della città di Trieste: il suo porto, ed

a questo argomento dedicò un lungo articolo pubblicato in due puntate successive sul “Journal of the Society of Arts di Londra nel 1875; “The Port of Trieste Ancient and Modern”, che dovrebbe essere una sorta di vademecum per ogni dirigente dell’ autorità portuale di Trieste.

Dopo la classica disamina a trecentosessanta gradi del porto, storia, collocazione, venti, collegamenti, sistemi di carico e scarico delle merci, tipi di facchinaggio, etc. etc. Burton propone una serie di migliorie. Per prima cosa il rimboschimento del Carso (per attenuare i fenomeni provocati dalla Bora), uno spostamento al bacino di Muggia del porto mercantile (cosa che anni più tardi è di fatto avvenuta) e la costruzione di una serie di tunnel in città per favorire i collegamenti con le strade di grande viabilità (anche questi realizzati o in corso di realizzazione).

Se Trieste fu per Burton un luogo d’ esilio, fu certo tra i migliori che potesse sperare. Aveva finalmente a disposizione una casa, tanti bei caffè, buon cibo, buon vino, una compagnia di amici colti e illimitate possibilità di movimento (anche se il Foreign Office non approvava il fatto che la sede consolare fosse quasi costantemente scoperta).

Comunque, quando era a Trieste, Burton usava anche andare a fare i fanghi nella vicina Monfalcone, e nel 1881 pubblicò sulla rivista “The Field” il lungo, gradevolissimo saggio “The Thermae of Monfalcone (aqua dei et vitae)”. Non lontano da Monfalcone infatti, era attivo un impianto termale di epoca romana, oggi purtroppo abbandonato e ormai in disuso. In questo testo traspare lo spirito imprenditoriale che in quegli stessi anni aveva spinto Burton per ben due volte in Egitto alla ricerca di giacimenti d’oro nel Midian e in Islanda per lo studio dello sfruttamento dei geysers.

Dopo aver condotto il lettore in una piacevole vita guidata su e giù per il Carso, Sir Richard, arriva alle Terme e ne descrive tutti i dettagli, le proprietà dell’acqua, dei fanghi etc. Ma ha anche molto da criticare. Gli impianti sono vecchi e andrebbero rimodernati e ampliati per essere sfruttati al meglio, e poi

“Monfalcone in estate è ben lungi dall’essere “carina”. L’aria è pesante e afosa, umida e febricitante. Vi sono sciame di mosche e altre seccature innominabili. Come tutte le città italiane è rumorosa, frastornante. Gli uomini parlano ad alta voce tra loro, le donne urlano, ed i bambini strillano; anche i “galli domestici” sembrano a loro modo degli “Stentori”, senza dubbio fortificati da una pratica di tutta una vita e dall’esercizio; le campane della

chiesa sono raramente silenziose, e c'è un terribile orologio che ad ogni quarto suona l'ora intera. L'effetto alle ore 11,45 pomeridiane si può immaginare!" (T, pag. 105)

Sulla via del ritorno passa per Opicina, e dall'alto dell'Obelisco ammira la bella visione del Golfo di Trieste e delle prime propaggini dell'Istria. È – a suo dire – l'immagine che preferisce a tutte in Europa. (T, pag. 115).

Le acque termali, per quanto miracolose, non danno l'eterna giovinezza; ed una vita vissuta intensamente e pericolosamente finì per minare prematuramente il corpo di Sir Richard F. Burton. Nella notte tra il 19 e il 20 ottobre del 1890, a Trieste, dopo una violenta crisi cardiaca, il suo cuore cessò di battere. Aveva 69 anni.

Ormai morto Isabel convinse un sacerdote a impartirgli comunque l'estrema unzione e - nonostante Richard fosse stato agnostico per tutta la vita - gli organizzò anche un funerale cattolico.

Prima del trasloco e la definitiva tumulazione della salma dell'esplore in Inghilterra, Isabel si rinchiusa per giorni nella Villa Economo e bruciò molte carte del marito appena morto: manoscritti che contenevano una intera esistenza dedicata agli studi, testi pieni di osservazioni uniche e originali. Anche alcuni testi sull'Istria sono scomparsi in quel rogo.

Bruciò tutti gli scritti che – a suo dire - potevano in qualche modo intaccare la sua reputazione di “uomo puro” o la cui lettura avrebbe potuto risvegliare in qualche innocente “il gusto per l'osceno”.

Difficile stabilire oggi cosa è andato esattamente perduto in quel rogo. Di certo non esiste più traccia di quello che Sir Richard sosteneva fosse il capolavoro della sua vita “The scented garden”, l'ennesima traduzione di un testo erotico indiano. A Trieste in molti videro uscire un intenso fumo nero dal camino della villa dei Burton per un intero giorno e una intera notte. Nessuno, neanche il peggior detrattore dell'opera di Burton, perdonò a Isabel quel gesto folle, quel rogo che ha forse privato lettori e studiosi di tanti materiali dal valore inestimabile.

I più recenti biografi di Burton, Mary S. Lovell e Dane Kennedy sono del parere che – in realtà – alla fine Isabel Arundell abbia bruciato solo manoscritti di scarso interesse. Entrambi gli storici sollevano la questione dell'effettiva qualità dell'ultima traduzione alla quale stava lavorando Burton sul letto di morte, un antico testo orientale sulla omosessualità che non è mai stato ritrovato: “Il giardino profumato”.

Dopo il sontuoso doppio funerale triestino Isabel organizzò il trasloco e lasciò per sempre Trieste con solo una manciata di sterline in tasca. I Burton avevano sempre vissuto al di sopra delle loro possibilità e spesso solo grazie a provvidenziali eredità. Una volta tornata in Inghilterra Isabel riuscì a sopravvivere vendendo i diritti delle traduzioni di Richard delle "Priapeia" di Catullo, dell'"Ars Amatoria" di Ovidio e del "Pentamerone", una sorta di "Decamerone" tradotto dal napoletano. Le uniche altre fonti di guadagno erano le riedizioni delle traduzioni del "Kamasutra", dell'"Ananga Ranga" e delle "Mille e una Notte". Non stupirebbe se la scaltra agente letteraria - che si firmava "Hermaphodite" - avesse confessato di aver distrutto il misterioso manoscritto solo per riaccendere l'interesse attorno all'opera del marito scomparso.

Come Isabel abbia potuto conciliare le sue convinzioni religiose col traffico di quel tipo di letteratura (che all'epoca era ritenuto materiale pornografico e quindi perseguito dalla legge), rimane un altro dei tanti misteri della vita di questi due eccezionali personaggi vittoriani.

Il Capitano Sir Richard Francis Burton, che odiò per tutta la vita la chiesa e le sue istituzioni, giace ora accanto alla moglie nel cimitero cattolico di Mortlake, vicino a Londra, in una mausoleo di marmo eretto su disegno di Isabel che riproduce la forma delle tende dei beduini del deserto.

Poco prima di morire, in chiusura della biografia del marito, Isabel Arundell scrisse:

"Sono stata per lui moglie, madre, camerata, e segreteria, aidé-du-camp, e agente ed ero orgogliosa e felice e contenta di fare tutto questo e mai stanca, notte e giorno per 30 anni. Avrei preferito un tozzo di pane e una capanna con lui piuttosto che essere regina altrove. Lui diceva sempre: "Io vado, tu paga, fai i bagagli e seguimi." Lettore! Io ho pagato, ho fatto i bagagli, io ho sofferto. Attendo d'unirmi alla sua carovana. Attendo un segnale di benvenuto: "il tintinnio della campana del suo cammello"."

Opere citate di Sir Richard Francis Burton

L. *The Seaboard of Istria*, Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland, London, 1877 (edizione in italiano: *Il litorale Istriano*, introduzione versione e note di Marino Bilucaglia, Lafanicola, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1975).

N *Notes on the Castellieri or Prehistoric Ruins of the Istrian Peninsula*, Anthropological Institute,

- London, 1874 (edizione in italiano – senza paginazione di riferimento - consultabile sul sito Istria on the Internet – *Prominent non-Istrians: Note sopra i castellieri o Rovine preistoriche nella penisola Istriana*, traduzione di Nicolina Gravisi-Madonizza, Trieste, 1877).
- LW *The Long Wall of Salona and the Ruined Cities of Pharia and Gelsa di Lesina*, Journal of the Anthropological Institute, London, 1876.
- VLP *A Visit to Lissa and Pelagosa*, W. Clowes & Sons, London, 1880.
- SO “Scoperte antropologiche in Ossero”, *Archeografo Triestino*. Memorie, notizie e documenti. Nuova serie, Trieste, vol. V (1877-78).
- PT *The Port of Trieste Ancient and Modern*, Journal of the Society of Arts, London, 1875.
- T “The Thermae of Monfalcone (aqua dei et vitae)”, in *The Field*, H. Cox, London, 1881 (edizione italiana: *Le Terme di Monfalcone*, tradotto da C. De Grassi, S. Gabriele, P. Pizzo e C. Talpo, introduzione di John Earle, Edizioni della Laguna, Monfalcone, 1992).
- K *Kamasutra*, di Mallanaga Vatsyayana, prefazione e introduzione di R. F. Burton, Edizioni Sonzogno, Milano, 1986.

BIBLIOGRAFIA

- BURTON, Richard F., *L'Oriente Islamico, note antropologiche alle Mille e una Notte*, a cura di Graziella Martina, Ibis, Como-Pavia, 2005.
- BURTON, Arundell Isabel, *The life of Captain Sir R. F. Burton*, Chapman-Hall, Londra, 1893.
- BAHR, Hermann, *Viaggio in Dalmazia*, prefazione di Predrag Matvejević, traduzione di Massimo Soranzio, postfazione di Maria Carolina Foi, MGS Press, Trieste, 1996.
- BORGES, Jorge L., *Storia dell'Eternità*, traduzione di Giovanni Guadalupi, Edizioni Adelphi, Milano, 1997.
- BRODIE, Fawn M., *The Devil Drives. A Life of Sir Richard Burton*, Eland, Londra, 1986.
- LOWELL, Mary S., *A Rage to Live. A biography of Richard and Isabel Burton*, Little, Brown & Co., Londra, 1998.
- KENNEDY, Dane, *The Highly Civilized Man. Richard Burton and the Victorian World*, Harvard University Press, Cambridge Mass., Londra, 2005.
- MORRIS, Jan, *Trieste and the Meaning of Nowhere*, Faber & Faber, London, 2001 (traduzione italiana: *Trieste o del Nessun Luogo*, traduzione di Piero Budinich, Il Saggiatore, Milano, 2003).
- SAID, Edward W., *Orientalismo. L'Immagine europea dell'Oriente*, traduzione di Stefano Galli, Feltrinelli, Milano, 1999.
- TROJANOW, Ilija, *Der Weltensammler*, Hanser, Monaco, 2006 (Traduzione italiana: *Il collezionista di Mondi*, trad. V. Gandini, Ponte alle Grazie, Milano, 2007).
- WRIGHT, Thomas, *The Life of Sir Richard Burton*, G. P. Putnam's Sons, New York, 1906.
- VALENTINI, Corinna, *Corinna, L'esilio del Leone. Richard F. Burton dall'Africa a Trieste*, MGS Press, Trieste, 1998.

SAŽETAK: *KAPETAN SIR RICHARD FRANCIS BURTON U OTKRIVANJU ISTRE I DALMACIJE* – Richard Francis Burton (1821-1890.) jedna je od najzanimljivijih ličnosti viktorijanske Engleske. Glede njegovih lingvističkih sposobnosti, Burton je poznavao više od 25 jezika. Privučen pustolovinom, 1842. godine stigao je do Indije kao časnik. Zatim je otišao na Bliski Istok, gdje je uspio ući u Meku. Godine 1854. otkrio je jezero Tanganika. Kao konzul Njegovog Veličanstva Britanije službovao je u Ekvatorijalnoj Gvineji, Brazilu, Siriji i konačno u Trstu, gdje je preveo prvo integralno izdanje “Tisuću i jedne noći”, “Kamasutru” i druga indijska erotska djela. Jedan je od osnivača Antropološkog društva u Londonu. Za vrijeme svog boravka u Trstu, kao obrazovan, znatiželjan i neumoran putnik proputovao je kroz Istru i dalmatinsku obalu. Sa ovih putovanja ostavio je za sobom značajne putopise koji donose detaljnu sliku ovih područja s kraja XIX. stoljeća. Burtonova pisana građa koja se ovdje obrađuje odnosi se posebno na njegove “Bilješke o pretpovijesnim gradinama istarskog poluotoka”, na živahan opis “Istarske obale”, na izobražen uvod o “Dugačkim bedemima Solina, ruševinama antičkih gradova Pharosa i Jelse na Hvaru”, te krasan putopis o njegovom “Posjetu Visu i Palagruži”. Sir Richard bio je u svakom svom djelovanju pionir; Istra i Dalmacija potakle su njegov interes za arheologiju, a njegova su otkrića i danas polazna točka za svakog istraživača starina.

POVZETEK: *KAPITAN SIR RICHARD FRANCIS BURTON ODKRIVA ISTRO IN DALMACIJO* – Richard Francis Burton (1821-1890) je bil ena izmed najzanimivejših figur viktorijanske Anglije, saj je imel izredne jezikovne sposobnosti in je obvladal več kot 25 jezikov. Želeč si pustolovščin je leta 1842 dospel v Indijo kot častnik. Nato je obiskal Bližnji vzhod, kjer je tudi vstopil v Meko. Leta 1854 je odkril jezero Tanganiko. Nato so ga imenovali za konzula britanskega kralja in so ga odposlali v Ekvatorialno Gvinejo, v Brazilijo, v Sirijo in nato v Trst, kjer je prevedel prvo popolno verzijo “Tisoč in ene noči”, “Kamasutre” in drugih erotičnih indijskih besedil. Izobražen popotovalec, radoveden in neutruden, je med svojim bivanjem v Trstu veliko potoval po Istri in dalmatinski obali. O teh popotovanjih

so se ohranila pomembna besedila, ki orišejo podrobno podobo teh krajev ob koncu devetnajstega stoletja. Burtonova besedila, ki so tu navedena, zaobjemajo predvsem "Opombe o prazgodovinskih gradiščih istrskega polotoka", živahen opis "Istrske obale", izobražen uvod "Vzdolž Solinovega zidu in ostanki antičnih mest Pharos in Jelsa, na Hvaru", ter prekrasno besedilo posvečeno njegovemu "Obisku Visa in Palagruže". Sir Richard je bil pravi pionir v vseh svojih dejavnostih; Istra in Dalmacija sta spodbudili njegovo zanimanje za arheologijo in njegova odkritja še danes predstavljajo izhodišče za vsakega raziskovalca antičnih stvari.